

DALL'INFANZIA, LA FILOSOFIA

Alcune prospettive¹

Silvia BEVILACQUA

(Propositi di filosofia snc, Trezzo sull'Adda)

“Caro mio”, disse, sbuffando ancora un tantino,
“Prima dei dieci anni conoscerai
tutto quello che c'è da conoscere sulla condizione umana.
Non so proprio se invidiarti o meno.”

S. King, *Shining*

Si vedeva il suo cuore battere, si vedevano
i suoi pensieri guizzare come
pesci colorati nella loro vasca

G. Rodari, *Giacomo di cristallo*

Esiste una vignetta, disegnata Dave Coverly,² che raffigura un signore di fronte ad una mappa. L'uomo si trova nell'INSTITUTE OF PHILOSOPHY e diversamente da quanto potremmo attenderci, sulla mappa, non vi è l'indicazione:

You are here,

ma la domanda:

Why are you here?

¹ Il contributo che segue è frutto di una sintesi di alcuni estratti della ricerca di dottorato in Scienze Sociali, curriculum di Migrazioni e processi culturali che sto terminando presso l'Università di Genova. Per approfondire www.philosophyforchildreningioco.it

² Nativo di Plainwell, Michigan, è il creatore del cartone animato “Speed Bump”, collabora con il *Washington Post*, *The Globe & Mail* e il *Detroit Free Press*. Scrive fumetti e si è laureato con una doppia specializzazione in *Scrittura e Filosofia immaginativa*.

In pochi secondi comprendiamo quanto posizionarci nel territorio della filosofia possa essere un esercizio ilare e tragico al tempo stesso. Infatti chi intende addentrarsi nell'edificio filosofico si troverà spesso di fronte ad alcuni interrogativi: Come fare filosofia? Dove fare filosofia? Perché fare filosofia? Quando fare filosofia? Interrogativi che nella storia del pensiero filosofico ne hanno trasformato il modo di concepirla e praticarla cambiando così la mappa che possiamo averne. Uno di questi momenti, per chi scrive, è rappresentato dallo sviluppo, negli anni '70, della pratica della *philosophy for children*. Infatti è a partire dalla proposta che M. Lipman e A. M. Sharp che si avvia la costruzione di un ponte fra infanzia a filosofia³ che offre un'occasione irrinunciabile per attraversare una nuova idea di filosofia o come sostiene un collaboratore di Lipman, Alex Andonov, una nuova tipologia di filosofia definibile come al *rovescio* poiché esprime un nuovo rapporto di termini: ciò che è interno diviene esterno e ciò che è esterno diviene interno.⁴ Ed è risaputo che anche il tessuto più consunto se mostrato alla rovescia rivive, molti nonni e nonne ricordano di come un vecchio cappotto potesse essere buono una stagione ancora se rovesciato. Con ciò non s'intende sostenere che la filosofia sia qualcosa di vecchio e consunto, ma che mettendola al rovescio potrebbe rivelare un rapporto di termini diverso da quelli comunemente intesi. Per questa ragione nello scritto che segue ci soffermeremo qualche istante sul concetto di infanzia nel suo rapporto con la filosofia e non solo.

1. L'infantile

Quando imparai a leggere e scrivere,
divoravo i libri!
Pensavo che fossero come gli alberi,
come gli animali, una cosa che nasce!
Non svevo scoperto della storia dell'autore!
Allora, dissi voglio scrivere anch'io!

C. Lispector

Se, sin dall'inizio del secolo scorso, in particolare nel mondo *ricco e produttivo*, abbiamo assistito ad una lenta trasformazione della condizione esistenziale infantile, oggi, nel nuovo millennio ci troviamo di fronte al pensiero di una bambina che, pubblicamente e politicamente, chiede la salvaguardia di un pianeta da parte dell'umanità adulta che

³ Silvia BEVILACQUA, Pierpaolo CASARIN, *Philosophy for children in gioco. I bambini e le bambine (ci) pensano*, Mimesis, Milano 2011.

⁴ Matthew LIPMAN, *L'impegno di una vita. Insegnare a pensare*, Mimesis, Milano 2008, p. 159.

lo abita. Questo evento, tuttavia, non dovrebbe trarci in inganno. Infatti, ancora oggi, l'infanzia si trova ad occupare, dal punto di vista sociale e politico, spazi e tempi subalterni. Essa, nelle *geografie politiche ed esistenziali umane*, più che soggetto che pensa, è soggetta ad essere pensata.

L'infanzia è un termine di per sé ambiguo, sia essa intesa come un'età, un ricordo, una metafora o un concetto, sembra appartenere e al tempo stesso no, si manifesta come un proprio e come un altro da noi, è tesoro conosciuto e misterioso, suscita e vive il meraviglioso e il perturbante, sembra appartenere all'irreali ed è irreali. L'infanzia è *sapere migrante*, cangiante e in divenire, portatrice di un linguaggio “quasi alfabetizzato” o “quasi assente” e rappresenta, dal punto di vista epistemologico, politico e ontologico, una condizione esistenziale umana che, a quanto pare, *può fare filosofia*. Se, infatti, la *pensosità infantile*, è vista, ancora in molto casi come un tabù sociale e culturale, recentemente si intravede in questo senso più che uno spiraglio che fa luce sulla possibilità che essa sia un soggetto del territorio filosofico.⁵ L'*infantile e la sua pensosità* non divengono più termine per indicare un grado di complessità o teoria della mente inferiore, ma scenario entro cui ripensare concetti e pratiche educative e filosofiche immaginando che, come sostiene Rodari, che *il meglio da fare sia darla ai bambini che non si fanno pagare a giocare coi palloncini*.

2. Pensa te!

Di questo debito verso l'infanzia, non si libera.
Ma è sufficiente non dimenticarlo per resistere e, forse, per non essere ingiusti.
Tentare di darne testimonianza è lo scopo della scrittura, del pensiero, della letteratura delle arti.

J.F. Lyotard, *L'Inumano*, 1988

Il pensiero, o il sentimento per l'infanzia, come lo definisce lo storico Philippe Ariès, è stato per lungo tempo un sogno nel cassetto.⁶ L'idea diffusa che la “vera vita” fosse

⁵ In merito segnalo anche il saggio di Alison GOPNIK, *Il bambino filosofo*, Bollati Boringhieri, Milano 2006. Questo saggio non è direttamente connesso alle pratiche di filosofia per bambini/e e alla philosophy for children, ma sviluppa temi di teoria della mente in questa direzione, mettendo in discussione la tradizionale visione piagetiana dello sviluppo si una teoria della mente dall'età adolescenziale.

⁶ Segnalo in: *Il bambino estraneo* la critica mossa ad Ariès da Dieter Richter il quale mette in evidenza il fatto che spesso i concetti dello storico abbiano creato una confusione fra la vita dei bambini, la loro

“fuori dall’infanzia” determinava una certa indifferenza verso di essa. Tuttavia, la forza di questi piccoli esserini vitali, soggetti a condizioni sociali sfavorevoli è riuscita ad attraversare i secoli. Negli *Essais* di Montaigne, l’infanzia ancora si legge come un passatempo, *uno spettacolo ameno come di scimmiette*, per adulti. I bambini e le bambine sono nella storia, e nei modi di dire, l’esempio dell’incertezza discorsiva, dell’assenza di saperi, difficili da capire e cogliere, spesso simbolo dello *sconosciuto*. L’infanzia è altro e spesso si iscrive nelle figure dei *minori della storia*.

Se oggi sembra che la considerazione per il mondo dei bambini e delle bambine sia un tratto di vanto della cultura democratica dell’occidente, la filigrana in controluce la vede al centro di innumerevoli strumentalizzazioni economiche e utilitaristiche. L’infanzia, oltre ad essere a rischio in buona parte del territorio mondiale in condizioni di fame, guerra e malattie lo è anche dove il benessere ne ha determinato un’esistenza solo in parte a sua misura. Il XXI secolo, il post- secolo del fanciullo, conferma l’idea di Neil Postman che ne denunciava la scomparsa già all’inizio degli anni ’80 del XX secolo. Infatti, per Postman all’infanzia non è più riservata quella sua condizione esistenziale di dubbio, non sapere e curiosità. L’infanzia è più oggetto di colonizzazione e assimilazione al mondo adulto piuttosto che libera esperienza di crescita. Una denuncia che Joel Bakan, fa propria che con un grido di allarme, nel suo volume *Assalto all’infanzia* in cui sottolinea che è in atto una guerra all’infanzia il cui terreno di scontro è quello del consumo, della comunicazione e della medicalizzazione. *Il secolo del bambino* annunciato dal saggio della pensatrice Ellen Key all’inizio del ‘900, è ancora un miraggio poiché il popolo dell’infanzia, ancora oggi, può essere rapito dagli adulti. Il popolo dell’infanzia ancora sembra essere visto come senza parola e non capace di impegnare la mente, dai toni bassi e villani, in una dialettica sociale di dominio. Esso è spesso un soggetto accettato solo a condizione che *viva da adulto, sin dalla sua stessa infanzia*.

La pensosità infantile sembra così ritenersi una figura sconosciuta, come Diotima, arriva da fuori, e come Socrate è la straniera e maestro di ignoranza e ironia. La cifra infantile del non-ancora sembra, almeno nel suo inizio, condizione per fare filosofia. E se la filosofia di fronte alla realtà il mondo domanda, pensa, conosce, riflette, l’infanzia stessa urta con i significati, in una sorta di *rivolgimento che è inseparabile* da noi stessi sia nella storia umana e personale. Come per la filosofia, inoltre, la domanda che radicalmente ne interroga il che cosa essa sia è sempre aperta al dubbio sia che si parli di essa come la “nostra” infanzia sia che essa appartenga al bambino o bambina che abbiamo di

realtà sociale con l’immagine dell’epoca e le sue rappresentazioni, questi due piani, infatti, non necessariamente corrispondono.

fronte. *Che cos'è l'infanzia?* Chiede Handke dell'introduzione alle lettere di Kolleritsch, lo stesso Handke citato all'inizio dell'opera cinematografica di Wim Wenders *Il cielo sopra Berlino*:

Il mio amico A.K. non lo sa ma cerca le parole per dirlo. Ad occhi chiusi recita il suo testo sull'essere bambino [...] Chiudete gli occhi nell'ascolto, bambini, lettori, e vedete vostro padre che, come fosse vostro figlio, siete nell'angolo della sua stanza su un mucchio di cuscini e tiene i suoi discorsi. Che cos'è un bambino? Un essere di cui non hai il diritto di pensare nulla – devi solo cercare di parlarne con fervore, negli attimi di lucidità, di una lucidità tanto più grande.⁷

Pensare all'infanzia, in particolare nella sua pensosità vitale, è un quasi del sapere, del conoscere, del nulla, è solo la lucidità di un rivolgimento, a ciò che da noi stessi è inseparabile, e di non possediamo alcun sapere. Il problema, come osserva Anna Antoniazzi, è ancora quello di una questione che sembra certa e che tuttavia ci appare misteriosa, di cui molti pensatori hanno cercato di definirne l'essenza o di coglierne la stupefacente complessità.

Forse per trovarla, si dovranno trovare macchine del tempo e congegni straordinari in grado da far vibrare velocemente, in un senso e nell'altro le corde del tempo?

Oppure strumenti che permettono di accelerare o far regredire il ritmo della propria vita, rendendosi autonomi rispetto a una scansione rigida e rigorosa così avulsa dal proprio sentire?⁸

3. Manutenzioni

Tutto è pensato [...].
Pernottare in un pensiero.
Se ho passato la notte al suo interno,
so qualcosa di esso che nemmeno il suo autore presagiva

W. Benjamin

Sembra prepararsi nel territorio dell'infanzia (metaforico o esistenziale) un tracciato di saggezza filosofica intesa come capacità di rappresentazione, modo del rapporto fra il soggetto e le cose del mondo. Ed è per un pensatore come Walter Benjamin che essa diviene la facoltà di saggezza che si esprime nel gesto spontaneo ed è gravida di creatività e ricezione, potenzialità di rinnovamento. Benjamin, sembra essere alla ricerca di

⁷ *Ivi*, p. 10.

⁸ Anna ANTONIAZZI, Adalinda GASPARINI, *Nella stanza dei bambini*, Clueb, Bologna 2009, pp. 18-11.

un'infanzia come disciplina interiore e didattica in cui la coscienza del soggetto si ponesse il rapporto al mondo per riuscire a vedere e rappresentare la sua potenzialità, accendendo così ad una sorta di realismo antipositivista perché fantastico. Per Benjamin, questo soggetto “veramente rivoluzionario”, perché capace di un ribaltamento e accesso al mondo intermedio è l'accesso a questo mondo intermedio:

Il mondo intermedio ridona la saggezza dell'infanzia come dimensione universale originaria che non prevede ogni evento storico, ma che vive al suo interno come possibile e imprevedibile rovesciamento [...] Liberare l'infanzia dall'incantesimo che l'ha resa muta e l'ha stregata in un sonno secolare è un compito che Benjamin aveva assunto per sé.⁹

Per Benjamin i gesti dell'infanzia appartengono ad essa, come qualcosa che può perdurare se ripensati attraverso un ricordo, che non ha una tensione nostalgica, ma di ri-apprendimento per il soggetto adulto:

Ripensando a quei giorni lontani, prima che i cancelli si chiudesse alle mie spalle, mi rendo conto che dei bambini adeguatamente equipaggiati di genitori avrebbero guardati tutto con occhi completamente diversi [...] Che cos'era la vita reale avremmo potuto dirglielo noi illuminati, che continuavamo a mangiare in silenzio con in mente un vulcano di progetti e cospirazioni!¹⁰

Benjamin è alla ricerca del segreto di quelle *idee infantili*. La sua sembra essere una riconfigurazione allegorica del passato in cui:

Non è il passato che banalmente viene a proiettarsi sul presente, ma è l'immagine che ora mi raggiunge a riconfigurare il passato, permettendomi così di accedere all'esperienza complementare, residuale del tempo con l'azione intermittente oscillante” del ricordo. È questa intimità con il passato che le figure “cariche di tempo” dell'infanzia consentono di sperimentare.¹¹

Per Benjamin *ripensare e rifare* questi gesti infantili, deflagra i confini temporali della pensosità infantile. Il filosofo Benjamin è debitore di quelle immagini ed è grato al loro enigma, al loro essere rompicapo di significati, a cui nessuno sa, e può, rispondere. Benjamin *traduce l'infanzia* provando a far emergere un significato stabilendo con essa un intimo rapporto (attingendo al ricordo) perché sopravviva (ci sia ancora): *dall'originale che è stata per essere ancora adesso che non c'è più e così sopravvivere*. Se infatti, l'infanzia sembra

⁹ *Ivi*, p. 170.

¹⁰ Kenneth GRAHAME, *L'età dell'oro*, Adelphi, Milano 1984, p. 13.

¹¹ Walter BENJAMIN, *Figure dell'infanzia*, a cura di F. Cappa e M. Negri, Raffaello Cortina, Milano 2012, p. 17-18.

scompare e dis-conoscersi, essa ci è propria e per ri-conoscerla sarà necessario, non solo ricordarla, ma ri-apprenderla. Il recupero del Lago dell'infanzia come lo descriverebbe la scrittrice Ingeborg Bachmann, è recupero del mondo familiare scomparso e i sentieri che in essa abbiamo percorso non ci sono più, ripercorrerli significa farli di nuovo, trovare in essi esplorazioni che ne riprendono il cammino.¹²

La *traduzione o il ri-apprendimento della pensosità infantile* è azione di pensiero di *manutenzione e intrattenimento* con essa. L'infanzia diviene, per Benjamin, una nuova forma per pensiero, che *brigante ai bordi della strada*, è una *guida* per pensare. Sebbene il mondo sia preda della rovina del tempo, in un processo di decomposizione, storico o esistenziale, permane un processo che, cristallizzato nel fondo degli abissi, attende un pescatore di perle. Arriverà il giorno in cui si scenderà per ricondurre quel tesoro al mondo dei vivi – in quei frammenti di pensiero, in quelle cose ricche e strane vi sono infatti gli eterni *Urphänomene*, fenomeni originari.¹³ L'esercizio di *manutenzione* dell'infanzia, nell'officina di pensiero poetico-politico-filosofico, è un luogo in cui sentiamo di essere stati, luogo immaginario in cui possiamo tornare, in cui continuiamo ad essere, ancora più che a stare, si tratta dell'occasione per essere qui e altrove.¹⁴ Benjamin filosofo, che si *fa manutenzione* della pensosità infantile *ha un'occasione* irrinunciabile di rapporto infanzia e filosofia. Il filosofo Benjamin è debitore di quel modo dell'infanzia e ne è grato proprio in relazione all' enigma e al rompicapo di significati che lo rende consapevole di non sapere, di non saper rispondere. La stessa opera, *Infanzia berlinese* è *gesto di pensiero infantile, un pensiero in transito*, che Benjamin decide di scrivere proprio lì sul bordo dell'esilio, dove capirà che in fondo dovrà fare a meno della sicurezza che gli era toccata nella sua tenera età. Così genera un cortocircuito che farà nascere nuove tensioni fra esercizio mnemonico dell'infanzia, pensiero e filosofia.

Un cortocircuito che accompagnerà molti dei pensatori e pensatrici che nel '900 hanno fatto esercizio filosofico nel luogo dell'esilio.

I Benjamin,¹⁵ non è sempre messo in evidenza, erano tre: una sorella Dora, e due fratelli Walter e Georg di una famiglia ebrea tedesca altoborghese, tutti vissuti in opposizione alla dittatura-totalitaria nazista e militanza che pagarono con le loro vite. Erano uniti da questa lotta e dall'infanzia. La loro d'infanzia fu felice, una sorta

¹² M.L. KNOTT, Hannah ARENDT, *Un ritratto controcorrente*, Raffaello Cortina, Milano 2011 e Ingeborg BACHMANN, *Tre sentieri per il lago*, Adelphi, Milano 2000.

¹³ Hannah ARENDT, *Walter Benjamin*, Se, Milano 2004, p. 78.

¹⁴ BENJAMIN, *Figure dell'infanzia*, p. 29.

¹⁵ Si veda per una trattazione biografica completa: Uwe-Karsten HEYE, *I Benjamin. Una famiglia tedesca*, Sellerio, Palermo 2015.

“rappresentazione di contentezza borghese” che, Benjamin ha trascritto in una lingua densa e libera di cose che spesso ci appaiono in una luce per cui l’adulto è miope. Descritto come un giovane strano e solitario, sicuro nelle sue condizioni materiali, Benjamin, come Georg e Dora, vedeva intorno a sé *infanziae medicanti* che vivevano le loro esistenze come *molluschi nella conchiglia del XX secolo*, le osservava dalle *bow window della casa delle sue zie* che sempre sedute, sulla stessa poltrona, come fate, esercitavano il loro influsso su un’intera vallata di strade senza mai mostrarsi.

4. La festa dei tesori nascosti

Il bambino non risponde.
Quand’è che torniamo indietro? chiede
Indietro di là dal mare? Non torniamo.
Adesso siamo qui.
È qui che viviamo

J.M. Coetzee, *L’infanzia di Gesù*, 2003

“Quando sono nato, non avevo visto niente. [...] Quando sono nato, era tutto nuovo. Tutto stava per cominciare.”

I.M. Martins, *Quando sono nato*, 2019

Vivere un’epoca interessante è una maledizione

H. Arendt

È con il concetto di natalità che Hannah Arendt sembra spostare il baricentro di uno degli assi principali dell’architettura della filosofia. Se, infatti, l’esistenza dell’uomo è stata vista, come essere per la morte, questa pensatrice lo annuncia anche per la nascita.¹⁶ Già in una sua dissertazione giovanile, Arendt, sviluppa l’idea che la nascita sia una condizione umana importante poiché da ciò che siamo per nascita, non possiamo più nasconderci riportandoci continuamente a domandare: Chi sono io? Chi sei? Chi si è? Tuttavia è nell’opera *Vita Activa (Sulla condizione umana)*, che appare negli Stati Uniti nel 1958, che la pensatrice approfondisce il concetto di *cominciamento*.

Il principio di cominciamento, che risiede nell’azione, porta con sé *l’attesa dell’inatteso, dell’infinitamente improbabile, il nuovo nella sua unicità*. La facoltà di cominciamento per Arendt è atto libero di un corpo e di una voce, intreccio di cui nessuno è autore, ma

¹⁶ E. YOUNG-BRUEHL, *Hannah Arendt. Una biografia*, Bollati Boringhieri, Torino 1990, p. 107.

storia che un soggetto narra.¹⁷ Questa facoltà di cominciamento, propria della natalità, ha alcune caratteristiche che le sono proprie: il coraggio e l'audacia di uscire da un riparo, l'esporsi oltre sé stessi nel flusso vivente dell'agire e del parlare. In essa risiede un germe di *interferenza*:

Se lasciate a loro stesse, le faccende umane possono solo seguire la legge della mortalità, che è la più certa e implacabile legge di una vita spesa fra la nascita e la morte. È la facoltà dell'azione che interferisce con questa legge perché interrompe l'inesorabile corso automatico della vita quotidiana, che a sua volta abbiamo visto interferisce col ciclo del processo vitale biologico, e interromperlo. Il corso della vita umana diretto verso la morte condurrebbe inevitabilmente ogni essere umano alla rovina e alla distruzione se non fosse per la facoltà di interromperlo e di iniziare qualcosa di nuovo, una facoltà che è inerente all'azione, e ci ricorda in permanenza che gli uomini, anche se devono morire, non sono nati per morire ma per incominciare" [...] Un bambino è nato fra noi.¹⁸

Essere lì, sul punto di nascere senza sapere cosa sarà il futuro è la *lisière* in cui ci si trova come soggetti umani nella propria azione, nel proprio discorso, nella narrazione dell'esistenza che non è propria e originaria, ma comune e plurale, sconosciuta e sempre da cercare. Non si viene dalla nascita, ma si va verso di essa. Non si va solo verso il fine o la fine, ma verso più natalità e inizi.

Potremmo forse dire, che con Arendt la maturazione dell'essere umano procede verso la facoltà di cominciamento o interruzione, *verso l'infanzia*?

Questo essere per la nascita rappresenta un termine della condizione umana per la filosofia, e le sue pratiche, indispensabile almeno quanto l'essere per la morte. Ciò significa che il fine ha centralità per l'umano quanto il suo inizio, sono solo finalità, dunque, ma *inizialità* di pensiero.

Alla nascita, quando il mondo ha avuto inizio, qualcosa si interrompe a favore del nuovo:

Striscio ancora un momento cigolando verso un'uscita glutinosa come una cera ed eccomi qua, gettato nudo nel regno. Come il prode Cortés (ricordo una poesia recitata una volta da mio padre), sono strabiliato. Guardo giù meraviglia e la curiosità possibili, alla spugnosa superficie di un telo da bagno azzurro [...]. Il fedele cordone, la cima di salvataggio che non ha voluto uccidermi, all'improvviso muore la sua morte annunciata. Sto respirando che meraviglia. Un consiglio ai neonati: non piangete guardatevi intorno, assaporate l'aria.¹⁹

¹⁷ *Ivi*, p.140.

¹⁸ *Ivi*, p. 182.

¹⁹ Ian MCEWAN, *Nel guscio*, Einaudi, Torino 2016, p. 173.

Questa idea d’inizio non è tanto il principio originario fondante a cui poter ancorare e assicurare il proprio essere identitario, non è la propria presenza, la ragione di se stessi, l’autoevidenza dell’io-coscienza; ma è quella iniziale ed essenziale debolezza, passività e fragilità che è forma dell’incompiuto, uno sforzo infinito che si deve rinnovare per divenire presente. Esso è ciò che lascia vedere la speranza.²⁰ Questa passività, che corre nella condizione umana, per tutta la vita, si candida ad essere una nuova figura della pratica della filosofia. Se prendiamo in considerazione lo stesso invito di *incipit vita nova* e di *disnascita* che offre la pensatrice *Maria Zambrano* ritroviamo questa idea di facoltà di inizio intesa, in particolare, come disfacimento identitario e tratto essenziale del processo di conoscenza e di pensiero filosofico e umano. Pensiero umano che, in quanto tale, in ogni singolarità appartiene allo sconosciuto, all’orfano, alla condizione sradicata da una comune patria di sogno a cui ognuno di noi è appartenuto, sogno di chi ci ha sognati prima della nostra nascita.

Il conoscere e il pensare filosofico assumono le facoltà della nascita: si procede verso ciò che è in sospeso, ciò che si annuncia, ciò che abbandona immagini nitide e identità. Questo modo del pensare, che riguarda l’essere umano, retrocede per *Zambrano* sino allo stato larvale dove si ritrova un riscatto pari ad *una pagliuzza d’essere, un po’ di polvere smaniosa che entra nella luce. Un desnacer*:

Un movimento regressivo che, disfaccendo un’identità non più rispondente a sé, riporta verso una nudità dell’essere simile a quella sperimentata al momento della nascita: viene disfatta quell’immagine di sé che tendeva a convertirsi in personaggio, in maschera che copriva e irrigidiva l’impulso ad essere autenticamente sé stessi”.²¹

Non si nasce una sola volta ma più volte, nulla di cronologico dunque, o almeno non solo. Nascere è una sorta di movimento del pensiero e dell’identità della persona nei confronti della vita stessa e questa identità, proprio perché incontra le domande della vita, si manifesta con più risposte. Sperimentare nascite, più volte, non significa dunque per *Zambrano* rinascere, ma *desnacer* ovvero sperimentare un allentamento delle rigidità, delle fissazioni dell’immagine del nostro personaggio identitario e di pensiero. Questa sorta di regressione, alla condizione della nascita, fa riemergere uno strato elementare della persona e offre una visione della nascita come evento ripetibile, fuori

²⁰ *Ivi*, p.121.

²¹ AA. VV., *La passività, Un tema filosofico-politico in Maria Zambrano*, Bruno Mondadori, Milano 2006, p. 157.

dal tempo biologico una rappresentazione più adeguata dell'essere umano, del suo proprio essere-in-vita, del suo abitare il tempo e la luce.²²

Lo stesso Lyotard avvicina le sue riflessioni all'idea che l'infanzia sia un tempo non solo cronologico:

Batteziamola *infantia* ciò che non si parla. Un'infanzia che non è un'età della vita e che non trascorre. Ossessiona il discorso. Quest'ultimo non cessa di metterla in disparte, è la sua separazione. Con ciò stesso, si ostina però a costituirla, come perduta. La ospita dunque, a propria insaputa. Essa è il suo resto. Se l'infanzia rimane presso di sé, non è nonostante, ma proprio perché essa abita presso l'adulto. Blanchot scriveva: *Noli me legere*, non mi leggerai affatto. Ciò che non si lascia scrivere, nello scritto, chiama forse un lettore che non sa più o non sa ancora leggere: vecchi, bambini dell'asilo, che farneticano sul loro libro aperto.²³

Questo passaggio, contenuto nella prefazione, *Infans*, alla raccolta di saggi del volume citato, ci aiuta comprendere, nella sua seppur complicata espressione, che l'infanzia è un nome (una parola) che l'autore utilizza come qualcosa che non si lascia afferrare, un dentro e fuori al contempo, qualcosa che non si parla: che non trova le parole per dirsi? che non è un'età della vita, ma una temporalità spaziale? Perduta, ma che permane? Quel qualcosa ci ri-chiama il compito e la capacità di non sapere ancora? Si battezza *infantia* una condizione umana, un *tempo umano*, rintracciabile nei modi con cui afferriamo la vita e pratichiamo le nostre attività quotidiane. Lyotard avvicina questo concetto anche in un altro testo, *L'inumano*, pubblicato nel 1988.²⁴ mettendolo a confronto con l'idea dell'uomo nella sua dimensione adulta, inteso come espressione di un "valore certo" e come "autorità a sospendere e vietare ogni domanda, ogni sospetto, ogni pensiero ruminante". Per Lyotard l'infanzia è protezione di questo pensiero ruminante. Concetto che possiamo sentire vicino a quello che Deleuze indica come un *divenire bambino*. Divenire infanzia che non è l'infanzia stessa, non è tanto il suo territorio, ma piuttosto una sua de-territorializzazione, una nuova linea che non rappresenta alcunché. Per tale ragione secondo Deleuze, *divenire infanzia*, non è e un'imitazione e neppure il conformarsi a un modello. Nel divenire non vi è un termine da cui si parte, né uno a cui si dovrebbe arrivare. *Diventare* per Deleuze non significa riferirsi a *qualcosa* o *qualcuno*, ma essere nel mutare impercettibile, espressione di uno stile e modo che non segue un modello appropriato ad un valore dato. Per questo, per *divenire infanzia*, è necessario essere quasi ostili verso la propria d'infanzia, verso l'unico modello che

²² Rossella PREZZO, *Pensare in un'altra luce. L'opera aperta di Maria Zambrano*, Raffaello Cortina, Milano 2006, p. 118.

²³ Jean-François LYOTARD, *Lecture d'infanzia*, Anabasi, Piacenza 1993, p. 6.

²⁴ Jean-François LYOTARD, *L'inumano. Divagazioni sul tempo*, Lanfranchi, Milano 2001, p. 17.

abbiamo di essa. Per *divenire infanzia* bisogna essere stranieri all'infanzia che siamo stati. Il *divenire infanzia*, pensato da Deleuze non possiede obiettivi ontologici, metafisici, fenomenologici o educativi, nulla ha a che fare con l'identificazione, con la proporzione ad una forma. Il divenire-bambino è creare una gioventù universale e “il divenire stesso è bambino” ovvero il divenire-giovane di ogni età. Ricordare l'infanzia non basta, nel divenire-infanzia/bambino/giovane i ricordi, secondo Deleuze, sono soggetti ad un sapere maggioritario di potere che influenza la lettura e la significazione dei ricordi stessi, perciò va attivato un processo di anti-memoria in cui come Orlando diremo che “Sarà l'infanzia e non deve essere la mia infanzia”.

Seguendo questi indizi del rapporto fra infanzia e filosofia avremmo dovuto percorrere parallelamente, un percorso che tenesse conto della letteratura. Infatti è lì che spesso si è introdotto nell'immaginario un soggetto infantile pensoso. Qui mi soffermerò solo su un'autrice che, nella mia ricerca, riveste un ruolo fondamentale per questa prospettiva e segna un cambiamento di direzione nella letteratura per adulti. Si tratta di Elsa Morante. Le sue opere, *Aracoeli*, quasi sconosciuta (1982), quella più celebre, *La Storia* (1974), quella politica *Il mondo salvato dai ragazzini* (1968), e infine, *L'isola di Arturo* (1957) nei suoi *Racconti dimenticati* scritti fra il 1939 e il 1940 narrano l'infanzia che pensa come un personaggio/soggetto autonomo, dotato di proprie capacità riflessive “uno dei” soggetti, se non IL soggetto che “pensa” guardano il mondo.

Elsa Morante inizia a scrivere, a tredici anni, ne è prova il racconto: *Le straordinarie avventure di Caterina* (1925). Ma non è questo l'inizio che la fa essere la prima autrice della *pensosità infantile*. Un indizio significativo è dato da una sua affermazione: “La mia intenzione di fare la scrittrice nacque per così dire insieme a me”. Quel “nacque insieme a me” già rivela un'attenzione alla capacità che è nel nascente a ciò che esso “può”. Morante, anche per questo suo riconoscere al nascente capacità e modi, non si sostituisce alla voce dei bambini e delle bambine, ma li mostra *in realtà* nel loro pensare e sapere nascosto anche ai più dotti e ai grandi adulti. In questo mondo reale e storico ci rivela, attraverso l'infanzia, un rapporto con lo straordinario, un'inedita esperienza con il mondo, una *festa di tesori nascosti*.²⁵ Come sottolinea Cesare Garboli, in Morante, nell'offrirci suoi personaggi del sottosuolo, c'è un:

Favoleggiare ampio, circostanziale, minuzioso, preciso, sprofondato nella tenebra di un pozzo immaginario e fantastico come nel solo luogo centrale di questa terra, mi aveva già fatto dimenticare ciò che sapevo e mi stava guidando verso un romanzo che non avevo mai letto. Per tutta la durata della lettura mi sono sentito prigioniero di una concorrenza

²⁵ In merito si veda l'importante contributo di Cristina SANTINELLI, *La festa del tesoro nascosto. Spinoza dentro la poetica di Elsa Morante*, “Philonsorbonne”, 2012-2013, pp.147-169.

sorprendente tra due impressioni diverse, e ho viaggiato ininterrottamente tra il noto e l'ignoto.²⁶

In Elsa Morante il reale si manifesta nella sua intensità agli occhi di “un bambino o bambina”, in un rapporto continuo fra visione del reale e del fantastico, profondità del meraviglioso inteso come orrore e gioia al tempo stesso. Si tratta di una metamorfosi del reale, altro, alterato, che ai nostri occhi di adulti, non è riconoscibile e riconosciuto come degno d'esistenza. Anche con, *La salvezza dei ragazzini* Morante, non intende esprimere una forma di ipotesi sul futuro, tipica di un'idea illuminista, adulto-centrica e positivista, e neppure ad una romantica visione di un passato infantile che riscatta il futuro adulto proprio sul passato, ma un'azione presente e attiva dell'infanzia, in sé stessa, nel suo tempo infantile. Il suo punto di vista è una decisa azione trasfigurante del mondo che, anche l'adulto, dovrà assumere la pensosità infantile nel paesaggio umano. Del pensare dell'infanzia, Morante non solo mostra i contenuti, le idee, ma il modo attraverso cui queste idee e contenuti sono pensati. Questo suo *raccontare la storia di un'infanzia che pensa* è sia politico che filosofico ed è una questione già preannunciata dalla pubblicazione, su “*Nuovi argomenti*” della Canzone degli F.P. e degli I. M. che scrive sollecitata dallo psicoanalista Elvio Facchinelli. E non a caso Elvio Facchinelli il 16 dicembre 1984 scriveva queste parole per L'Espresso:

Giuditta, trottolino di neanche due anni, cerca la spugna per cancellare graffiti tracciati sul muro. La trova e comincia a cancellare. Poi si rende conto, forse, che la spugna secca è leggera e la usa come palla da scagliare dappertutto. Infine, la usa come proiettile nei confronti di “babele”, una torre di cubi di plastica che il padre chiama Babele. È la straordinaria capacità infantile di demolire in un attimo ogni fissità funzionale degli oggetti e delle situazioni. Tutto è preso, cambiato, lasciato in una rapida corsa. E ogni giocattolo dotato di anima – se ce ne sono al corteo luccicante dei prodotti industriali – è destinato a vivere periodicamente la disperazione dell'abbandono. Da questo punto di vista, *détournement* predicato dai situazionisti, è prima che enunciato teorico, un tentativo di recuperare e praticare il gesto infantile del gioco. E come nelle attività di provocazione situazionista, il bambino usa le occasioni della vita quotidiana, più che il mondo dei giocattoli a lui espressamente destinato della vita dagli adulti. Mentre ci affanniamo a costruire per loro un universo fittizio, facsimile ridotto e talora grottesco e insufficiente, i bambini, aprono gli occhi sul più meraviglioso Paese dei Balocchi che si sia mai visto.²⁷

Facchinelli e la sua “psicoanalisi della domanda invece che della risposta”, come la definisce Dario Borso, va proprio *al cuore delle cose infantili* e del loro pensiero. Per Morante l'infanzia assume un atteggiamento di pensiero che è *simpatia per la realtà*.²⁸ I

²⁶ Elsa MORANTE, *La Storia*, Einaudi, Torino 2014, p. VI.

²⁷ Elvio FACCHINELLI, *Al cuore delle cose*, a cura di Dario Borso, Derive e Approdi, Roma 2018.

²⁸ Elsa MORANTE, *Pro e contro la bomba atomica*, Adelphi, Milano 2014, p. 152.

suoi romanzi riverberano di meditazione filosofica infantile. Anche per un evidente riferimento a Simone Weil, che Morante amava molto, l'infanzia è orientata a vuoto, perché anche debole sospendendo l'idea che il pensare filosofico possa essere riconosciuto solo in presenza di un sistema di forze. Antipositivista e anticartesiana, l'infanzia di Morante, è in balia della combinazione fra incontri, gioia anche di fronte alla disperazione. Si tratta di una forza ad esistere, un doloroso e gioioso esercizio che stringe un legame di pensiero con il reale che è composizione, relazione.

La saggezza di Ueseppe in *La Storia* risiede in ciò “di cui è capace un corpo”, sapere “di cosa sia capace un corpo”. L'infanzia, soglia di intensità di affezioni, provoca ed è provocata. La gioia è l'elemento che fa da movente in questo slancio di pensiero filosofico:

Il suo sguardo sempre intento e parlante, come in un dialogo universale, era un divertimento a vederlo. La sua bocca scentata, dai labbri sporgenti, cercava i bacetti con la stessa domanda ansiosa con cui cercava il latte. E la sua testa era nera; però non riccia come quella di Nino; ma a ciuffetti lisci, umidi, e lustrati, come quelle di certe anatre migratrici note col nome di *morette*. Fra i suoi tanti ciuffetti, poi già fino ad allora, ce n'era uno più spavaldo, proprio al centro della testa, che gli stava sempre ritto, come un punto esclamativo, né si lasciava pettinare in giù. Prestissimo imparò i nomi della famiglia: Ida era *mà*; Nino era *ino* oppure *aiè* (Ninnarieddu) e Blitz era *ì*. [...].

Ueseppe è un *bandito* in un *nascondiglio*. Il reale è tutte le cose in cui entra, è tutto ciò che gli dà forma e lo rende informe, ciò che lo definisce e in-definisce, che ha fondamento e non ha fondamento, ogni specie di cose. L'infanzia nata bastarda, polimorfa, ignota, ha una percentuale troppo alta nel suo albero genealogico di ebraismo, anarchismo e femminile.

Il modo di pensare di Ueseppe, la sua saggezza, è allegrezza di un godimento perpetuo di conoscenza e boicottaggio sistematico del quotidiano, in una festa della parola. Lui entra nello spettacolo del mondo con un pensare, direbbe Spinoza, *adeguato*, perché non è conoscenza del male e della tristezza, ma incontro con la bellezza infinita con cui non è possibile alienarsi perché costantemente coinvolta in un realismo, che è esercizio di immaginazione e intelligenza. Questo esercizio conduce Ueseppe alla letizia del conoscere.

Nell'immaginario della letteratura, l'infanzia è termine interlocutorio e fine, e si sviluppa una generosa creazione di opere narrative per adulti che hanno privilegiato il soggetto pensoso infantile. A partire da *Shinning* di Stephen King sino al recentissimo *Archivio dei bambini perduti* di Valeria Luiselli, passando per *La strada* di McCarty la pensosità infantile ha avuto un duplice ruolo: essere personaggio e soggetto delle storie e rappresentare per lo scrittore/scrittrice ricordo e pratica di pensiero, modo di guardare/narrare il mondo.

Lo stesso Rodari, noto soprattutto per la sua produzione letteraria per l'infanzia, fa del rapporto infanzia e filosofia un elemento centrale della sua ricerca e della sua pratica. *Vi è una condivisione* indiretta di un progetto politico, poetico-filosofico, sociale, educativo a favore della condizione esistenziale della filosofia e dell'infanzia. Rodari riconosce all'infanzia quel delicato rapporto fra verità e soggetto di cui non solo è capace, ma ne è capace senza attenersi a un sistema di conoscenze tirannico, dato, dogmatico, nel senso della sua ostinata ricerca. Rodari mantiene quel sapore di pensosità infantile nel metodo e nei modi di un multiforme ingegno, attento, paradossale, fatto di quell'oltraggioso *coraggio della verità infantile*, caratterizzata dalla fantastica risata della pensosità infantile, va alla continua ricerca della sua umanità nelle storie e nella storia *sgranando gli occhi limpidi sul quel fragile giocattolo che è il mappamondo:*

Un solo colore,
quello della felicità.
Allora sarà vostra,
come una palla, come una trottola,
come il cuore che vi fa vivi e buoni.
La prenderete allegri sulle spalle,
Vi presteremo noi la nostra forza
Che non conosce nemici:
perché voi siete gli olmi nuovi
e noi siamo le vostre radici

G. Rodari, *Compagni fratelli Cervi*

Dall'infanzia, la filosofia non è dunque riconducibile solo ad alcune pratiche dedicate all'infanzia, ma all'inversione politica e teoretica che questa derivazione richiede ovvero che la filosofia possa *essere e farsi, proprio dall'infanzia:*

L'infanzia è, tra tutti, il luogo che si porta sempre con sé nel bene e nel male. Si esce da essa inesorabilmente, ma deve accadere in modo che non la si consideri sepolta e neppure abbandonata ma semplicemente come la tappa iniziale della vita che dev'essere superata come tutte le altre, e non solo in virtù della nostalgia ma per il fatto che è l'infanzia il luogo in cui ci siamo risvegliati alla vita, dall'interno della cura, della tenerezza e, quasi sempre, dell'amore.²⁹

²⁹ María ZAMBRANO, *Per l'amore e per la libertà. Scritti sulla filosofia e sull'educazione*, Marietti, Genova 2008, p. 170.